

MARCO TENTORIO

La preghiera ne I Promessi Sposi

24 xbre 96

Questoggi giorno della Concezione di M.^a V.^e furono accettati
secondo il costume praticato i nuovi Confratelli. e uno i seguenti

Convittori	Extra
M. ^o Carlo Luperi	M. ^o Luigi Rivolti
Antonio Re	Francesco Amadio
Giovanni Re	Antonio Torricelli
Ignazio Quadrio	Giuseppe De Filippi
Antonio Serabò	Antonio Sorini
Alessandro Manzoni	Pietro Coppa
Tommaso Staurerzghi	Antonio Lepori
Sig. ^o Rayconi	Tommaso Mayella
Franco Anto Cobiarchi	
Luigi Franzini Min. ^o	
Siro Anelli	
Sig. ^o De Paoli	
Carlo Sommariva	
Stefano Rubini	

per fede P. Sig.^o Benigni esp.^e

Ascrizione di Al. Manzoni alla Congreg. Mariama
nel Collegio di Lugano dei PP. Somaschi

MARCO TENTORIO



La preghiera ne I Promessi Sposi

Ascrizione di Al. Manzoni alla Congreg. Mariama
nel Collegio di Lugano dei PP. Somaschi

“Diletta e venerata”
disse il Manzoni
della sua Enrichetta
con parole paradisiache
tolte da Dante;

“Diletta e venerata”
dirà di te il tuo sposo;

“Diletta e venerata”
dico io a te
mia cara Maria Alice
nel giorno in cui

Dio

benedice e consacra
il tuo matrimonio.

Se sapremo pregare
Dio sarà con voi,
con noi tutti
tuo aff.^{mo} zio Marco

23. V. 1992

La preghiera ne I Promessi Sposi

“Egli è religioso, e cattolico fino in fondo dell’anima”. Così scrisse l’abate Lamennais di Al. Manzoni il 30 XI 1827 alla moglie di un diplomatico austriaco; e pochi mesi dopo ripeté le stesse parole alla contessa Diodata Saluzzo di Roero.

Parole che definiscono perfettamente la spiritualità del Manzoni.

Una prova della sua religiosità e cattolicità è la preghiera che nella sua vita e nelle sue opere occupa un posto di privilegio, sì che facilmente ci si può raffigurare un Manzoni che viveva pregando, e pregava vivendo.

Frequente ed insistente è il richiamo alla preghiera nel suo epistolario: preghiera offerta e domandata, ricordo a Dio nelle preghiere; “preghiamo, preghiamo insieme”. Nell’opera manzoniana tutta la realtà è sublimata nella preghiera, per cui tutti gli avvenimenti, carichi di dolore o soffusi di gioia, assurgono mediante la preghiera in una atmosfera spirituale, nella quale si supera e si vince il loro semplice succedere terreno, e si trasferiscono davanti al Dio “che atterra e suscita, che affanna e che consola”.

Questa è la convinzione dell’autore: che tutti gli avvenimenti piccoli e grandi, si svolgono con la presenza della Provvidenza silenziosa o invocata.

È noto che il Manzoni ritornò alla pratica religiosa con il matrimonio cattolico del 1810, dopo aver superato una non breve crisi spirituale; molti biografi e critici, però, riconoscono che i principi religiosi, appresi nella prima educazione ricevuta nei collegi somaschi, in lui non furono

mai sopiti, come egli stesso scriverà più tardi al somasco P. Calandri; la sua più che una conversione, fu una resipiscenza, un riscoprire, con la guida della ragione e con l'aiuto della Grazia, la verità di quella religione i cui dogmi egli non aveva mai rinnegato. Il sigillo e il manifesto del suo ritorno a Dio, si ebbe con la solenne innologia tutta permeata di "prece" cristiana, che sono gli INNI SACRI. Che incominciano con un grido di trionfo: Resurrexit - Egli è risorto. Ivi la preghiera si fa voce del popolo cristiano, preghiera di lode, di amore, di fede, di supplica, di speranza.

Poi si fa voce di un grande tradito e condannato a morte, IL CONTE DI CARMAGNOLA; preghiera di accorata pietà e di generoso conforto per quelle che egli lascia in questo mondo, sposa e figlia.

Poi si fa voce di grandi, vincitori e vinti, non disgiunta da quella umile e serena, tragicamente profonda in quella gigantesca figura dell'arte, che fu Ermengarda nell'ADELCHI. Poi si fa voce di popolo che aspira alla libertà di cui Dio ha voluto che tutti fossero partecipi, contro le insidie della storia e le mire dei politici.

Poi si fa voce di singoli d'ogni categoria, nelle vicende più varie; si fa voce corale di scampati alla morte di peste; si fa voce di grandi davanti a Dio, e voce di poveri e di oppressi in quella grande sinfonia della preghiera che sono I PROMESSI SPOSI.

Si fa voce di Cristo nel sublime sacrificio della S. Messa in OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA.

È sempre voce che s'intesse con la vita, e la spiega, e la rende utile per una "vita" migliore. Sia che il poeta si esprima liricamente, sia che parli con semplicità nell'EPISTOLARIO, è sempre una sola la voce della preghiera; è solo il genere letterario che cambia. Sono sempre le Virtù teologali della Fede, Speranza, Carità, che legittimano l'uso e la

necessità della preghiera, e che le danno il contenuto; una preghiera che non è solo per l'orante, ma per tutti; preghiera del singolo, e preghiera della Chiesa; preghiera anche per chi non sa o non vuole pregare; preghiera del singolo che prega come vuole Cristo ed è suggerito dalla Chiesa.

Parlerò in un altro articolo della preghiera nelle altre opere manzoniiane. Ora mi limito a dire qualche cosa della preghiera ne I PROMESSI SPOSI; perché mi pare che qui il tema propostomi mi si presenti più facile e più comprensibile, direi più accessibile, perché è il popolo, l'umile gente che prega, anche se gli oranti sono della levatura di un P. Cristoforo, il quale però sa pregare e far pregare come uno il quale sa quale sia la mente e la spiritualità e la sensibilità di quei poveri per i quali egli spende la sua vita.

Il romanzo ha questa caratteristica; nasce dalla profonda conoscenza che il Manzoni aveva della vita, soprattutto quella degli umili e dei poveri, quelli che passano nella storia senza far la storia, s'intende quella registrata dalle storiografie ufficiali; ma è impossibile che questa stragrande parte del genere umano non abbia avuto una storia e non sia vissuta nella storia; che non abbia avuto dei sentimenti, dolori e gioie; che non abbia avuto una spiritualità, una credenza, una fede, una fiducia; insomma che non abbia fatto e sentito un qualche cosa. Quello che attira l'attenzione del Manzoni è il popolo degli umili, di una certa categoria di umili, che è vissuta in un determinato periodo di tempo, ossia di storia, che fu o sarebbe dovuto essere un tempo cristiano, da molti professato a parole, ma non sempre in opere. La fede e le opere le troviamo in questi umili cristiani, che non tanto sono condizionati da un cristianesimo *nel* quale vivono, ma da un cristianesimo *del* quale vivono, e del

quale sanno e gustano i principi informatori di intelligenza e di vita. In questo cristianesimo vissuto nelle sue forme essenziali, e non ipocrite, questi umili della storia sanno, e non possono farne a meno, pregare, preghiera spontanea, semplice, fiduciosa, preghiera che chiama Dio a intervenire nella storia, nella loro storia. Quelli che più pregano sono i più semplici, i più umili, e questi sono i personaggi più numerosi, quelli che ci invitano a definire I PROMESSI SPOSI anche come: il romanzo della preghiera.

Mi son preso la briga di contare quante volte la preghiera, nelle sue varie espressioni e forme, invocazione, supplica, ringraziamento, e altre, ricorre nel romanzo, e sono arrivato a contarne quasi duecento. È difficile quindi fare una sintesi, ed elencare le diverse forme che vanno dall'atmosfera religiosa, suscitatrice di preghiera, alle diverse maniere in cui la preghiera, intesa nel senso più comune della parola, ossia più popolare, viene espressa.

Preferisco quindi esaminare i personaggi che "pregano", quelli che ricorrono più frequentemente e in modo più significativo nel romanzo.

LUCIA

- Il personaggio cui subito corrono il pensiero e la memoria, anche del più sprovveduto lettore del romanzo, è Lucia. Una contadina che voleva essere sposa e madre di famiglia e che, dopo infinite traversie, lo diventerà; ma una paesanotta dall'animo fine, che sembrava respirare la preghiera, durante la giornata, come si respira l'aria. Non una 'bigotta', ma una giovane che lavora alla filanda, che conversa e ride con le amiche, che non si dà aria di stramberie, ma che "assistendo alle funzioni in chiesa e in tutte le sue preghiere" rivela di avere lo spirito della preghiera come compagna della sua giornata.

In una parola, una brava ragazza, cui era familiare l'elevare a Dio i suoi pensieri e sentimenti. Che se questo dava un po' nell'occhio, le vicende alle quali le tocca andare incontro, lo mettono in piena luce.

Seguiamola un po' nella trafila del romanzo.

Ci darà modo di meravigliarci non poco, e di pensare di riflettere e d'imparare una cosa che, fortunato è chi la possiede.

Il Manzoni ha saputo mettersi nei panni di Padre Cristoforo, che quanto di buono e di bello c'era in quell'anima di semplice paesana conosceva a menadito, poiché ne era il confidente abituale; e così ha fatto di quell'anima un ritratto in cui Lucia si rispecchia luminosamente.

"Santissima Vergine!". Questa esclamazione-invocazione è la prima che risuona sulle labbra di Lucia allorquando Renzo ed Agnese, parimenti angosciati, e l'angoscia è ancor più rimarcata per il contrasto con i vestiti a festa, attendono una parola che spieghi il *mistero* delle persecuzioni di D. Rodrigo, delle quali la giovane è fatta oggetto, e sulle quali essa non ha mai fatto parola né con Agnese, né con Renzo.

Dopo quell'invocazione, detta come per farsi coraggio, Lucia racconta tutto, anche il consiglio di P. Cristoforo "*che pregasse bene il Signore*", e stesse ritirata, e affrettasse le nozze. A Renzo, che s'infuria e grida contro D. Rodrigo, stringendo il manico del suo coltello a quando a quando: 'questa è l'ultima che fa quell'assasino', Lucia contrappone il suo grido: "Ah! no Renzo, per amor del cielo!... No, no, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i poveri; come volete che ci aiuti, se facciamo del male? "...

Dopo il passaggio di fra Galdino, il frate cercatore del convento di Pescarenico dov'è pure fra Cristoforo, Renzo è di ritorno dalla sua fallita visita al dottor Azzecagarbugli, consigliata da Agnese. Rende conto di tutto e non si risolve ad andarsene se non dopo aver buttato là un: "saprò io farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente". Lucia gli dà la buona notte e Renzo ricambia, ma non senza che Lucia abbia chiuso il colloquio a quella triste giornata, che doveva essere così felice con il matrimonio, con una delle sue solite esclamazioni: "*Qualche santo ci aiuterà*", che nel suo cuore e nel suo linguaggio era una preghiera.

Come eran per lei, nel suo animo, nel suo spirito di unione con Dio, nella continua disposizione a far la sua santissima volontà, le parole, pronunciate come una preghiera, davanti ad Agnese e Renzo dopo il disegno del matrimonio di sorpresa: "*Ah Renzo! non abbiamo cominciato così. Io voglio esser vostra moglie, ma per la strada dritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello di lassù...*"

Come furon preghiere le parole pronunciate da lei dopo l'incontro di Padre Cristoforo con don Rodrigo e la sfuriata di Renzo deciso a farsi giustizia da solo: *No, no, per amor del cielo...!* Ma la sfuriata

continua, finché Lucia è costretta a cedere. Il matrimonio di sorpresa fallisce. La fuga di Agnese, Renzo e Lucia pei campi, di notte. L'incontro al convento di Pescarenico con Padre Cristoforo, che ha preparato, seguendo un filo di speranza, un suo piano per mettere in salvo i poveretti. La barca e la traversata notturna del lago. Lucia che si volge a guardare il suo paesello illuminato dalla luna, la sua casa, la chiesa..." e, seduta com'era nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente".

Fra i motivi e gli oggetti di quel pianto nasce dal suo cuore una stupenda preghiera narrata: "... Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo. Addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande".

Sono sospiri che si levano dal cuore, ma con l'alito della preghiera che racchiudono, diventano preghiera vera, che nasce dal dolore e termina nella speranza certa che viene da Dio.

Voglio far osservare che le precedenti preghiere-invocazioni di Lucia sono tratte dal linguaggio popolare, e che forse qualche volta erano pronunciate dai più senza nessuna particolare intonazione devota, e non quella di una abitudine devota. Più avanti Lucia saprà nutrire le sue preghiere non di frasi fatte, ma alimentate della sua sensibilità religiosa, tolte dal patrimonio delle sue convinzioni catechistiche e della sua educazione profondamente cristiana. Nell'Addio monti, le espressioni

sono del Manzoni, ossia dell'autore del "coro", i sentimenti sono quelli di Lucia.

E via per Monza, secondo il piano di Padre Cristoforo.

Davanti alla 'Signora di Monza', la strana monaca alla quale il Padre Guardiano condusse le due donne, nella speranza di trovar loro un rifugio sicuro, le uniche parole che diano respiro allo scomodo colloquio - scomodo per tanti versi - escono dalla bocca di Lucia come una preghiera: "*Che Dio gli perdoni*", dice riferendosi 'a quel signore' che è don Rodrigo. "*Ma sia fatta la volontà di Dio; sia certa, Signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne*".

E che si pregasse per lei ne aveva proprio bisogno. Tra poco sarà la complice di uno di quei delitti, e proprio nei riguardi della sua protetta Lucia, dei quali farà un giorno penitenza, per grazia di Dio.

Le due donne stanno nel loro rifugio al convento, lavorando e pregando (*Lucia assisteva alle funzioni sacre da un coretto che dava sull'interno della chiesa del monastero*). Nel frattempo fuori succedono avventure d'ogni genere a Renzo, caduto nelle mani della giustizia durante i tumulti di Milano, nei quali si è cacciato per curiosità (invece di ascoltare il consiglio del Frate portinaio del convento cui era stato indirizzato da fra Cristoforo, *andare in chiesa e fare un po' di bene, pregando*, in attesa del ritorno del Padre Guardiano, cui deve consegnare una lettera di raccomandazione). Ma riesce a sfuggire alla giustizia, grazie alla folla, e si dà alla fuga avventurosa che lo porta nel bergamasco presso il cugino Bortolo.

Intanto il Conte Attilio ottiene, mediante un colloquio molto diplomatico tra il Conte zio e il Padre Provinciale dei Cappuccini, l'allontanamento di Padre Cristoforo da Pescarenico a Rimini, dimodo-

ché quando Agnese si reca al suo paese e passa dal convento di Pescarenico, non lo trova più, con suo grande rammarico e desolazione.

Mentre essa è lontana da Monza, si prepara da don Rodrigo, che è ricorso all'aiuto dell'onnipotente Innominato, il rapimento di Lucia. Ritroviamo qui la nostra giovane, che viene coinvolta nella più dolorosa avventura.

"... bene, anderò; *Dio mi aiuti!*". Con queste parole si era congedata dalla 'signora', che l'aveva richiesta d'un favore presso il Padre Guardiano del convento, quello che l'aveva presentata un giorno al monastero.

"E si mosse". Era la prima volta che usciva dal suo rifugio. Spaurita ed incerta, prese la strada solitaria che la 'Signora' le aveva descritta. La rincuorò la vista di una carrozza ferma e di due viaggiatori, a terra, come incerti della via. Chiedono informazioni a Lucia e Lucia si volta per indicare col dito la posizione di Monza: "Monza è di quà". Ma all'improvviso si sente sollevata di botto e infilata nella carrozza, che parte di gran carriera.

Da questo punto in avanti, fino alla 'notte dell'Innominato', al voto di Lucia, alla liberazione, le pagine del romanzo sono costellate dalla preghiera di Lucia, come da un rosario di invocazioni e di suppliche, che culminano precisamente nel 'voto' alla Vergine Santissima, là nella stanza del Castello dell'Innominato, e continuano nel giorno della liberazione. "*Oh Santissima Vergine!* "...; "*Per l'amor di Dio e della Vergine Santissima, lasciatemi andare!*"; "*e pregherò Dio per voi*"; "*Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia*"; "*Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovare la mia strada*"; "*Non potete? Oh Signore!*". "Lucia si ri-

volse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini”, si strinse il più che poté, nel canto della carrozza, *mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua*. Un viaggio di quattr'ore, tra suppliche, *preghiere*, e svenimenti.

Il che vuol dire che Lucia era abituata a dire il Rosario “con fede e affetto”, tanto è vero che portava sempre il rosario con sé. Notiamo, come solitamente accade nell'avvedutissimo Manzoni, che nessuna parola in lui narratore è superflua o buttata là per caso. Lucia recita abitualmente il rosario “con fede”, e non per semplice abitudine; “con affetto”, cioè con fiducia spontanea, infantile perché tante cose i figlioli hanno da chiedere alla mamma, soprattutto quando questa Mamma è quella del cielo.

E ricordiamo pure che anche il Manzoni non disdegnava di recitare questa umile preghiera dei poveri. La corona del Rosario figura fra gli addobbi della sua camera da letto. Alla Malanotte Lucia vien fatta scendere dalla carrozza e salire su una berlina, dov'è una vecchia, ‘ceffo sconosciuto’, con la quale fa il tragitto che resta al Castello. “*Oh! voi che siete donna, in nome di Maria Vergine...*”. Il Nibbio segue a piedi, e andrà a render conto di tutto all'Innominato. Parla di compassione: “Oh Signore illustrissimo! Tanto tempo... piangere e *pregare* e far cert'occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e *pregar di nuovo*, e certe parole...”.

Anche il Nibbio è stato colpito da quel “pregare”.

Intanto l'Innominato cambia parere; non avverte più don Rodrigo che la c'è. A poco a poco altri disegni gli vengono in mente: “Voglio vederla... Eh no... Sì voglio vederla”, e s'avvia alla stanza della vecchia a

cui è affidata Lucia. Questa è rannicchiata a terra nel canto il più lontano dall'uscio. *"In nome di Dio" ... "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!" ... "Oh Vergine Santissima!" "Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita... Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!... Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire... ma lei! Forse un giorno anche lei... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male... Mi ha un po' allargato il cuore, Dio gliene renderà merito..."*. *"Mi conduca lei in chiesa... quei passi Dio glieli conterà "..."* Ma il Signore lo sa che ci sono..."; "... e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almeno pregare... Prese di nuovo la sua corona e ricominciò a dire il rosario".

Nella recita del rosario, nel nome di Maria la preghiera di Lucia raggiunge il suo vertice; trova il modo di immolarsi, di farsi simile, più simile a Lei, almeno nella sua prospettiva, diviene un "candido pensiero di offerta", come nella sua sublime sorella in arte, Ermengarda. È il voto di verginità che Lucia fa con tutto il cuore, con animo consacrato al sacrificio (a noi non importa ora giudicare della validità di questo voto; ci sono nella vita cose che solo l'affetto intende e giustifica, al di là e al di fuori delle rigide prescrizioni o limitazioni della legge). A Maria, come alla consolatrix afflictorum, Lucia si rivolge nella sua preghiera-offerta: *"O Vergine santissima! Voi a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata, voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatto tanti miracoli per i poveri tribolati, aiutatemi!..."*. Nella sua preghiera Lucia si assimila a Maria consolatrix e addolorata; a Maria che dopo aver tanto sofferto è ora tanto gloriosa; il patire cesserà con il trionfo sopra la morte, proprio come per

Ermengarda: “leva all’Eterno un candido - pensier d’offerta, e muori: - fuor della vita è il termine - del lungo tuo martir”.

L’offerta di Lucia, il suo sacrificio, le sue parole hanno contribuito alla conversione dell’innominato, nel quale si crea un novus homo secondo la legge di Dio. Tanto da incominciare coll’osservanza della legge del perdono, chiesto a Dio e implorato da Lucia. La quale liberata ha parole di riconoscenza per la misericordia usatale da Dio per mezzo degli operatori di carità. A chi le annuncia che manderanno a chiamare sua madre, ella ha parole di gratitudine impreziosite di espressioni cristiane: “*Che Dio ve ne rende merito!*” ... “*Oh! Il Signore vi ricompensi della vostra carità*”. La sua liberazione è un miracolo.

“*Ah sì! proprio miracolosamente; per intercessione della Madonna*”.
“*Oh misericordia! oh, misericordia!*”

Giungono al paese. La brava donna, che è la moglie del sarto, conduce con sé Lucia alla propria casa, per darle un po’ di ristoro.

Nella casa del sarto, dove Lucia è momentaneamente ospitata in attesa che il Cardinale le trovi uno stabile asilo, Lucia ripensa al suo voto, e quindi non troppo implicitamente al suo promesso. Il sentimento cristiano, unito alla sua ingenuità sembra che abbia il sopravvento; un ribollimento di pensieri al contatto con la corona del rosario, un principio di pentimento per quello che ha fatto, un rinnovare l’offerta fatta nel castello; insomma una battaglia interiore che la fa ritornare continuamente alla preghiera, e al combattimento.

Questo per quanto riguarda il suo intimo. Per riguardo agli altri, anche in questi angosciosi momenti, Lucia ha pensieri di bontà, ha proposito di preghiera. Difatti appena Agnese alza la voce per imprecare contro don Rodrigo, Lucia ribatte: “... No, no, mamma, no! Non gli

augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia il patire! Se aveste provato! No, no! *preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui, che Dio gli tocchi il cuore*, come ha fatto a quell'altro povero Signore ch'era peggio di lui; e ora è un santo". Si parla di Renzo, e Lucia con cuore e voce tremante dice soltanto: "Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signore".

Il Card. Federigo viene a incontrare madre e figlia in casa del sarto. Il colloquio con Agnese e Lucia sulla vicenda della storia che precedette (ah, Agnese, quello stralcio che hai fatto, e che la riguardava personalmente).

È dopo la dolorosa esperienza nel castello dell'innominato che sembra che in Lucia si sia affinato e fortificato il senso e la convinzione nell'aiuto della Provvidenza e nella efficacia della preghiera. Sentiamo le sue stesse parole. Quando deve aprirsi con la madre sulla faccenda del voto, Lucia parla così: "*Ora tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi sono messa nelle loro mani; non mi hanno abbandonato finora; non mi abbandoneranno ora che... La grazia che chiedo per me al Signore; la sola grazia dopo la salvezza dell'anima, è che mi faccia tornare con voi; e me la concederà, sì me la concederà. Quel giorno ... in quella carrozza ... Ah, Vergine Santissima*".

È il Signore che ha voluto che tutto andasse così; sia fatta la sua volontà". "E voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi... bisogna bene che quel poverino lo sappia... Quando saprà che ho promesso alla Madonna... ha sempre avuto timor di Dio...".

"E io senza di voi, povera mamma, ... in casa di forestieri? e laggiù in quel di Milano? ... *Ma il Signore sarà con tutt'e due; e poi ci farà tor-*

nare insieme... Lasciamo fare a Lui. La chiederò sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me la otterrà per niente”.

In casa di quella faccendona di donna Prassede, che pretendeva di correggere il cervello di Lucia, mentre non era neppure capace di correggere il suo, e voleva togliere dalla mente di Lucia il ricordo di Renzo, cosa un po' difficile, la fanciulla invece insiste “a dire o a cantare orazioni a mente” (guai se donna Prassede l'avesse sentita canticchiare!); ma non era un'impresa facile allontanare anche con questo mezzo l'immagine di Renzo; questa a lei si presenta e ripresenta, come fra non molto allo stesso Renzo che sta facendo un certo involontario viaggetto, si presenterà l'immagine di “una barba bianca e di una chioma nera”: delicate e non profane rievocazioni.

Entriamo nel Lazzaretto, luogo di dolori e di pietà, luogo di morte e di carità cristiana, luogo di rassegnazione e di preghiera, la quale fiorisce, oltre che sulla labbra di P. Felice, su quelle di tre nostri principali protagonisti: P. Cristoforo, Renzo, Lucia.

Renzo sta per ritrovare Lucia; prima di tutto di lei ode la voce, una voce soave che diceva: “Paura di che? abbiamo passato ben altro che un temporale. *Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso*”. Le parole di Lucia sono intonate a fede, sono ancora una volta nutrite di sicura fiducia. Pronuncia queste parole proprio nel momento in cui sta per concludersi la sua amara esperienza, e in cui sperimenterà la custodia vigile della provvidenza di Dio. E allora il patire con fede e rassegnazione non è utile solamente per una vita migliore al di là dei confini di questa terra, ma anche dentro questi angusti confini, perché Dio non turba mai inutilmente la gioia dei suoi figli. Quelle parole

Lucia le dice con voce soave, che tale dovette apparire non solamente a Renzo, che in quel tono di voce riconosce la sua promessa sposa, ma la riconosce anche dal contenuto: Lucia aveva sempre parlato così!

Renzo in tre salti è sulla porta della capanna. Lucia, che accudiva ad un'altra ammalata, si volta, guarda e grida: "*Oh Signor benedetto!*" ... "*Oh Signore!* - giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo - *perché non mi avete fatto la grazia di tirarmi a voi?*".

"*Quelli che muoiono, bisogna pregar Dio per loro, e sperare che andranno in un buon luogo: ma non è giusto... che quelli che vivono...*", replica Renzo; e Lucia: "Ma Renzo!... *una promessa alla Madonna... Oh Signore! Cosa dite...*".

"Promettete che la prima figliola che avremo, le metteremo nome *Maria...*".

E il dialogo si fa intenso e teso.

"*Ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà...* Andate, per amor del cielo, e non pensate a me... *se non quando pregherete il Signore*". Renzo ricorda che c'è al Lazzaretto il Padre Cristoforo, e Lucia con ansia s'affanna a chieder notizie di lui, e poi: "Ma lui non sa...". "Ma quel che m'ha fatto vedere (don Rodrigo)! *ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino... ma vuole che noi preghiamo insieme per lui. Insieme, avete inteso?*".

"Sì, sì; *lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà*".

Vi è una teologia dei dotti, e una teologia degli umili. Io non so se il più dotto teologo sia mai riuscito ad esprimere, e tanto meno a spiegare, l'intimo senso delle parole che in questo momento il Manzoni fa dire a Lucia: "Lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà; *le orazioni le sa mettere insieme Lui*". Dio ascolta le preghiere degli umili, soprattutto le

preghiere di quelli che amano e si amano. In queste parole Lucia manifesta ancora il suo animo innamorato e cristiano; crede che non potrà più essere insieme a Renzo, ma vede una unione spirituale con lui, davanti a Dio, nella reciproca preghiera: Dio li unirà pregando, nella preghiera, e saprà cucire insieme la preghiera dell'una e la preghiera dell'altro, in un vincolo soprannaturale di amore, in una mistica che nessun santo mai non conobbe.

Non è il semplice e usuale pregare l'un per l'altro; è molto di più: è un pregare insieme, sia pur lontani l'uno dall'altra, e porre le proprie preghiere nelle mani di Dio, il quale le congiunge, come fa il sacerdote quando unisce le mani dei due novelli sposi.

“Ma se vi dico le sue parole...!” insiste Renzo.

“Ma Renzo, lui non sa...”

“E l'anima di quel poverino? *Io ho bensì pregato, e pregherò per lui; di cuore ho pregato.* Ma...”

Lucia non si arrende.

Renzo: “... lo sentiremo: quel che dirà lui...”

“Sì, sì; andate da quel sant'uomo; *ditegli che prego per lui, che preghi per me...* Ma non venite più qui, a farmi del male... a tentarmi...”

La resistenza di Lucia continua tenace: “*Oh, Vergine Santissima, aiutatemi voi!...*”

“Vo; ma pensate se non voglio tornare”.

Renzo rintraccia il Padre Cristoforo, lo vede chiudere gli occhi a un moribondo, *far orazione* un momento, e poi alzarsi. “La c'è; l'ho trovata!”, e poi parla della faccenda del voto. Padre Cristoforo vuol sentire Lucia.

Passando davanti alla capanna dov'è don Rodrigo, entra un momento; poi ne esce dicendo: "Niente! *Preghiamo, preghiamo*". Segue Renzo. "È qui". L'incontro con Lucia. Il colloquio con P. Cristoforo; la questione del voto, che il Padre può sciogliere. E scioglie quando Lucia dice: "Allora, allora, lo chiedo".

"Chiedete di nuovo al Signore le grazie che gli chiedevate, per essere una moglie santa; e confidate che ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai".

Leggiamo attentamente le parole del p. Cristoforo, cioè del Manzoni. P. Cristoforo conosceva bene l'anima di Lucia, l'aveva diretta e formata spiritualmente, e le aveva fatto capire che per divenire una moglie santa, occorre il corredo di molte virtù, il concorso di molte grazie del Signore; Lucia a sua volta non aveva auto mai altro pensiero e intenzione che quelli di divenire una moglie, e una moglie santa, e le sue preghiere in tutto il periodo della sua formazione spirituale erano rivolte a Dio per ottenere il dono di queste sue grazie; la generosità, la soavità, la dolcezza, la viva fede, la serena fiducia, lo spirito di sacrificio e di lavoro per affrontare le difficoltà e le prove della vita, la fermezza per superare i pericoli di ogni genere.

Ricordando poi don Rodrigo, P. Cristoforo soggiunge: "*Voi pregherete per lui. Non ve ne stancate. E anche per me pregherete*".

Commovente è il congedo di P. Cristoforo dai due promessi sposi; è un congedo nel quale la parola "preghiera", abbonda, non per riempire le pagine, ma per rivelare il senso cristiano di questo romanzo, e classificare le avventure di questi nostri protagonisti nella sfera del messaggio cristiano. Il romanzo si avvia alla conclusione, ma c'è ancora tempo e modo di far la conoscenza della primogenita di Renzo e Lucia,

a cui fu posto nome Maria, e di sentirci dire ancora dalla bocca di Lucia che “la condotta più cauta e innocente non basta a tener lontani i guai, e che quando vengono, o per colpa, o senza colpa, la fiducia in Dio li radolcisce, e li rende utili per una vita migliore”. È una conclusione non sempre facile ad accettarsi; ma è come il succo di una meditazione che ha il sapore di una preghiera.

RENZO

Con Lucia, è l'altro protagonista del romanzo manzoniano, è il "primo uomo". È "un giovane posato, un giovane dabbene, quieto fin troppo"; è un onesto lavoratore, che conosce bene il suo mestiere; ma soprattutto è "un buon cristiano". Un buon cristiano prega; e noi dobbiamo seguirlo attraverso le vicende tristi o liete, che la storia del Manzoni ci racconta. Per ben circa una quarantina di volte lo sorprendiamo a compiere quest'atto nobile, caratteristica del buon cristiano, bisogno imprescindibile del suo spirito.

Eccolo la prima volta, in un momento di eccitazione, ben comprensibile e scusabile, quando è riuscito a sapere chi è quel tale che impedisce il suo matrimonio: ammazzarlo quello sciagurato, ma quando l'immagine di Lucia "si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi dei suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e dei Santi...".

La prima e più efficace educazione e formazione spirituale, Renzo l'aveva ricevuta dai suoi genitori, che al momento del racconto manzoniano non vivono più. Fu una educazione alla pietà, che mise nel suo animo profonde radici; dopo sarebbe venuto anche per lui P. Cristoforo, perché egli caso mai andava a confessarsi da un cappuccino. Le surriferite parole, cioè la rievocazione degli ultimi ricordi datigli dai parenti, sembra che abbiano una eco nella raccomandazione che il padre del Manzoni scrisse nel suo testamento a riguardo del figlio, come è riconosciuto da un valente biografo del Manzoni (Italo De Feo "Manzoni l'uomo e l'opera"; Mondadori 1971, pag. 90): "Nell'estrema

raccomandazione rivolta al figlio di non dimenticare i principi nei quali aveva procurato di allevarlo". E commenta il D'Ovidio (Studi manzoniani, pag. 205): "sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte dall'educazione religiosa della puerizia", la quale se non aveva ricevuto profondamente in famiglia, aveva appreso in collegio.

Nel turbinio di immaginazioni assassine, s'apre uno squarcio di sereno che dilata sempre più: *Dio, la Madonna, i santi ...* che aveva tante volte pregato con sincero amore, son quelli che lo fanno tornare in sé, e provare dolore per quello che aveva solo fantasticato.

È questo, il primo incontro che facciamo con l'animo di Renzo: non c'è preghiera ancora, ma il ricordo della preghiera, a cui era avvezzo fin da piccolo. Uno che prega non può immaginarsi di fare l'assassino e tanto meno vuol esserlo.

Separatosi, a Monza, da Lucia e Agnese, con tanta angoscia in cuore, Renzo si incammina alla volta di Milano. È pensieroso; e quando quei pensieri sfociano nella rabbia e nel desiderio di vendetta, *gli torna in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui ed il suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico: e si ravvedeva*; gli si risvegliava ancora la stizza; *ma vedendo una immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregare di nuovo ...* Di arrabbiamenti contro Don Rodrigo, e pentimenti, n'ebbe, in quel viaggio, almeno una ventina di volte.

La preghiera di padre Cristoforo gli serviva da antidoto, e così pure le immagini dipinte sui muri, contro quella rabbia, che gli rinasceva in cuore, come se non gli volesse dar pace. Con queste preghiere superava la tentazione. L'insegnamento del catechismo, gli riusciva salutare.

A Milano gli succede un mucchio di guai; ma anche durante la fuga non si dimentica, tra le buone maniere cristiane, di ringraziare chi risponde alle sue interrogazioni con la formula popolare che è una preghiera: “*Dio gliene renda merito*”. E passando davanti al convento dove s’era recato entrato in Milano il dì precedente, non ci passa con indifferenza, ma con rammarico di non essersi fermato in chiesa “*a fare un po’ di bene*” pregando: che gli avrebbe risparmiato tanti guai.

È sfuggito dalle mani dei birri; ha attraversato la città; la fuga non ha sosta, e prosegue in aperta campagna, poi in una sodaglia solitaria, che nel suo perenne silenzio gli richiama alla mente certe storie udite da bambino. Poi... il suono amico dell’acque dell’Adda... e trova da riposare in una capanna, su un mucchio di paglia.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi si inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l’assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite devozioni; e terminatele, per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi per dir le sue parole, “di essere andato a dormire come un cane, e peggio”.

L’inginocchiarsi, quel ringraziare, quel dire le sue solite devozioni (si noti bene quel “solite”), quel paragonarsi a un cane, e peggio, parlando alla buona col buon Dio, ci presentano un Renzo, quello di sempre, che riprende, dopo una giornataccia per il corpo e per l’anima, il suo solito costume, “da buon cristiano”, anzi con un fervore maggiore, per riparare la mancanza fatta.

Non si deve, e non si può, attribuire a bigotteria questo comportamento di Renzo; quello che descrive il Manzoni è una scena tratta dal vero, è l’abitudine, popolare (non è forse il popolo che vive e sente in

questo romanzo?) di dire le preghiere quotidiane, con semplicità, come ci può esserne una spia quel popolare "Domeneddio"; come le buone mamme del paesello le fanno recitare ai figlioli (cap. VII): "Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera".

Ma che notte! La sua memoria e la sua fantasia non ebbero un istante di riposo. Persone, luoghi, avvenimenti della giornata precedente occuparono le mezz'ore, scandite dall'orologio di Trezzo, il paese più vicino, ad una ad una, senza requie. E quella stanza! quel letto matrimoniale, e l'avvenire! "*Quel che Dio vuole ... quel che Dio vuole. Lui sa quello che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto dei miei peccati. Lucia è tanto buona. Non vorrà più farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo*".

È un parlare così semplice, così umile e fiducioso, che ci par sentire l'eco del parlare di Lucia; anzi, un pregare gemello.

Tra questi pensieri e quella preghiera, giunge l'ora finalmente di levarsi; s'alza mezzo intirizzito e la prima azione che compie è quella di pregare da buon cristiano il Signore. "*Si mise ginocchioni, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina*" ... siamo nel clima della sera precedente e della nottata, che è clima di ripresa cristiana dopo un momentaneo oblio; una ripresa più fervorosa, che, certo, non avrà più arresti.

Si mosse, rifece un tratto di strada del giorno precedente, per avvicinarsi al fiume, quando già vide una barchetta, diede una voce al pescatore: un batter d'occhio fu di là, in terra bergamasca, terra di S. Marco: viva S. Marco! *Ringraziò Dio fra se*, pagò il barcarolo, che, oltre a fare il pescatore, compiva anche quel servizio per chi cercava scampo oltre il

confine. E, rivolto alla riva milanese, con una gran sincerità che gli veniva dal cuore, le mandò questo bel saluto: "Sta lì, maledetto paese"! Era l'addio alla patria che gliene aveva serbate tante! Ma chi lasciava là! Guardò quell'acqua che era passato sotto il ponte (di Lecco), sospirò, e al sospiro aggiunse "Ah mondo birbone. Basta: *quel che Dio vuole*".

Questa espressione, che cogliamo sulla bocca di Renzo (e di altri personaggi) con una rilevante frequenza, è una esclamazione popolare di preghiera: come dire "sia fatta la volontà di Dio", un abbandono fiducioso nelle mani della Provvidenza. La si sente ancora sulla bocca della brava gente della campagna e dei monti. Altrove, poco. Ma è una brutta perdita!

E s'incamminò verso Bergamo che vedeva lontano, come una macchia bianca. Fu un viaggio triste per lo spettacolo miserevole che presentavano le persone e i luoghi. E intanto pensava: chissà come l'andrà per me? troverò lavoro? Bortolo non mi abbandonerà. E poi la *Provvidenza m'ha aiutato finora: mi aiuterà anche per l'avvenire*.

Ch'era anch'esso un pensiero di preghiera, esprime fiducia nella Provvidenza di Dio; che ci fa conoscere come fosse radicato nell'animo di Renzo "lo spirito di preghiera".

Entrò in un'osteria, perché dopo tanto cammino, anche lo stomaco reclamava. Quando uscì, uno spettacolo triste gli si presentò alla vista: due donne a terra, un bimbo che succhiava inutilmente la mammella della più giovane, un uomo ritto in piedi con i segni di un deperimento generale che l'aveva disfatto. Tre mani si allungarono per chieder la carità: Renzo tirò fuori quei pochi soldi che gli restavano, li mise nella mano più vicina, dicendo: "*La c'è la Provvidenza!*".

Poco dopo è lui che stende la mano a Bortolo per ricevere il denaro offertogli generosamente, ed è ancora lui che esclama: "*L'ho detto io della Provvidenza*".

E di Lucia e d'Agnese che ne è?

"Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una volta". E stava appena in piedi, dopo aver presa e superata la peste. Va da Bortolo e gli annuncia la sua decisione. Torna al suo paese, che è una desolazione; incontra Tonio, divenuto demente; ha una lunga conversazione con Don Abbondio, per istrada; Don Abbondio, al veder Renzo, ha più paura che gioia; la sua presenza in paese risveglia timori del passato, che gli sembrano durino ancora, e fa del tutto per convincerlo ad andarsene; anche la peste gli offre pretesto. "Ma dunque! Ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scampata una di questa sorte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e ...". *Lo ringrazio bene*" gli risponde Renzo sinceramente. Ma i ragionamenti e i consigli di Don Abbondio non fanno presa. Va da un amico, uno dei pochi superstiti, e sosta in casa sua. Viene a sapere che Lucia è a Milano. Decide di partire per quella città al più presto, cercare della casa di Don Ferrante dov'era ospitata e vedere se la c'è. E parte. Passata la notte in un cascinale, il mattino dopo è già in via, prendendo per stella polare il duomo. Arriva vicino a porta Nuova, e per quella entra in città.

"Per entrare tutto mi va a seconda; e poi, quando ci sono dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta ... *coll'aiuto di Dio* ... se trovo ... se riesco a trovare ... eh! tutto sarà stato niente".

Una famiglia di sequestrati in casa con l'uscio inchiodato gli domanda dalla finestra la carità; e Renzo, pronto, offre i due pani che

aveva comprati per via. Poi prosegue fin che trovi chi gli possa indicare dov'è la casa di Don Ferrante.

Passa per strade con carri ingombri di cadaveri e *“pregava intanto per quei morti sconosciuti”*. Un pensiero gli balenò in mente: “forse là, là insieme, là sotto ... Oh Signore fate che non sia vero, fate che non ci pensi!”.

Da un prete viene a sapere dov'è la casa che cercava.

“Dio la mantenga sano in questi tempi, e sempre” dice Renzo ringraziando, e si rimette in cammino, tormentato dall'incertezza di poter sentirsi rispondere: è viva, è morta. Quale delle due sarà? Un pensiero che s'incupiva nel passare fra tanti spettacoli di morte.

Ad un tratto si fermò, quasi senza volerlo, per contemplare uno spettacolo commovente: “Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci e veniva verso il convoglio una donna ...”: è il mirabile e non mai sufficientemente lodato episodio della fanciulla Cecilia.

La madre l'aveva vestita a festa ed essa stessa vuole collocarla sul carro con cura, fra gli altri cadaveri, salutandola con queste parole: “Addio, Cecilia! riposa in pace! stasera verremo anche noi, per restare sempre insieme ...”. E, rientrata in casa, si affaccia alla finestra con un'altra bimba in braccio dai segni della morte sul volto ...” *Oh Signore - esclama Renzo - esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!”*. La commozione e la pietà gli hanno strappato dal cuore e dalle labbra questa commovente preghiera.

Arriva alla casa dove dovrebbe trovar Lucia. Da una finestra viene la risposta: non c'è più; è al Lazzaretto. Renzo, che vuol saperne di più, insiste a picchiare al portone. Si grida da qualcuno: dagli, dagli

all'untore! Si mette in salvo balzando su un carro dei monatti: e *“Ringraziava alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'esser uscito da un tal frangente, senza riceverne male alcuno, né farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche dai suoi liberatori”*.

Giunto ad una cantonata, sul corso di porta Orientale, di dove si andava dritto al Lazzaretto, saltò giù dal carro, con un *“Dio ve ne renda merito!”* rivolto ai monatti.

E ben presto è alla porta del Lazzaretto. V'entra, s'aggira fra le capanne e ad un certo punto incontra Fra Cristoforo, che appena uscito da una capanna, si siede sulla soglia, fa “un segno di croce sopra la scodella che teneva dinnanzi”, e comincia a rifocillarsi. I saluti, i colloqui, “vengo a cercare di Lucia...”; “Lucia! è qui Lucia? È qui; almeno *spero* in Dio che ci sia ancora”. Il colloquio continua, mentre P. Cristoforo offre a Renzo una scodella per levargli la fame, su quel poco che Renzo sa di Lucia e su quanto è capitato a lui. Quanto a trovarla non sa ... “Se pur la c'è, *che Dio voglia!*”. Lo scatto di rabbia e di vendetta contro don Rodrigo, se non la troverà. P. Cristoforo lo riprende severamente: “Ho sempre sperato che Lucia fosse viva e di vederla forse, e di sentirmi promettere da lei che volgerebbe *una preghiera* là verso quella fossa dove io sarò. Va, tu mi hai levata la mia speranza”. Renzo esclama: “Ah gli perdono! gli perdono davvero! gli perdono per sempre! “E se tu lo vedessi?” - *“Pregherei il Signore di dar pazienza a me e di toccare il cuore a lui”*. - “E amarlo come vuole il Signore”. - *“Sì, col suo aiuto”*”.

Alla capanna dov'è don Rodrigo:

“Tu vedi?” disse il frate, con voce bassa e grave.

“può esser gastigo, può essere misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il

Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne *pregato* da te: forse vuole che tu ne lo *preghi* con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato".

E, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e *pregò*; Renzo fece lo stesso ... "Va ora ... va preparato, sia a ricevere una grazia, sia a fare un sacrificio; a *lodare Dio*, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; *noi lo loderemo insieme*".

La preghiera di Renzo questa volta ha dell'eroico; non è la semplice devozione del mattino o della sera, la semplice preghiera del fanciullo; è la preghiera dell'adulto conscio delle sue responsabilità cristiane, che scaturisce da un cuore già molto esacerbato e provato; non è una preghiera imparata a memoria, e tolta dai libri liturgici o catechistici; è una preghiera non fatta di parola, ma di sentimento, una preghiera di abnegazione, una preghiera che è la traduzione e la espressione della vittoria su se stesso. E alla fine, più cristiano di don Abbondio, il quale avrà parole dettate dal suo carattere, ma poco ecclesiastiche, Renzo confermerà il suo sentimento, o meglio la sua convinzione, al ricordo patetico che il prete fa di don Rodrigo, "Io gli ho perdonato di cuore". Allegrìa smodata è quella di don Abbondio nell'apprendere che don Rodrigo è morto davvero e per sempre, e che pateticamente rievoca l'albagia di quel signorotto da strapazzo; Renzo invece rievoca ciò che aveva promesso davanti ad un altro prete, ben più degno di don Abbondio; non ricorda più il torto ricevuto da don Rodrigo, ma rivede quel don Rodrigo umiliato sul giaciglio di morte, al quale egli ha perdonato di

tutto cuore. E non solo per riguardo e per amore di Lucia, come del resto gli aveva insinuato lo stesso p. Cristoforo, ma per sincero desiderio della conversione di quel disgraziato, la cui salvezza era affidata alla sua preghiera. Questo ci è confermato ancora in altri passi del romanzo; era oramai divenuta una convinzione persistente nell'animo di Renzo, il quale attinge alle forze del suo animo profondamente cristiano lo spirito di virtù, di perdono, di bontà, di preghiera; il congratularsi quasi con se stesso di non aver compiuto mala azione di vendetta. È bene quindi che lo accompagniamo ancora per qualche momento, e che torniamo ad ascoltare dalla sua viva voce l'espressioni del suo cristianesimo vissuto.

Lo ritroviamo al suo paese, presso l'amico ospitale, e udiamo ancora dalle sue labbra qualche espressione di preghiera.

“Devo ringraziare il Signore e La Madonna fin che campo”, dice all'amico, che l'accoglie premuroso, fradicio per la pioggia che aveva iniziato a cadere poco dopo ch'era uscito dal Lazzaretto, e nella quale aveva guazzato, allegro più che mai, perché ci aveva trovato Lucia, e tutti i nodi che imbrogliavano la matassa delle sue sventure, erano stati sciolti.

Nel levarsi di dosso i panni, gli capitò fra le mani il coltello, nella sua guaina tutta fradicia anch'essa; a quella vista, esclama: *“L'è acqua! l'è acqua! Sia ringraziato il Signore!”* sì, perché non l'aveva bagnato di sangue. Il ringraziamento gli nasce spontaneo e forte dal cuore.

E incontrando Don Abbondio, ancora due espressioni sincere di preghiera che uniscono rappacificati i due antagonisti, Renzo e Don Rodrigo:

“Speriamo ... che il Signore gli avrà usato misericordia”.

“Finora ho detto per lui de’ paternostri, adesso gli dirò dei de’ profundis”. Quella di Renzo è una preghiera semplice, di un buon giovane popolano, che gli sgorga dal cuore nelle occasioni più varie, sia comuni, sia, talvolta, in un’atmosfera di drammaticità, come nel Lazaretto nella capanna di Don Rodrigo.

È la preghiera del “buon cristiano”; quella che lo rende in modo particolare simpatico al lettore, attraverso la storia che il Manzoni ci ha raccontata.

FRA CRISTOFORO

Conosciamo il personaggio, la sua conversione, il suo temperamento.

Mio compito ora è di seguirlo nelle sue vicende, mettendo in risalto l'aspetto di una preghiera abituale in lui, abitudine che diventa esercizio di virtù, come in Lucia, e che in certi momenti attinge, per solennità e forza, il sublime.

Le prime parole di P. Cristoforo gliele sentiamo pronunciare nella casetta di Lucia il giorno stesso del mancato matrimonio, e sono parole di incoraggiamento e di esortazione ad avere fiducia in Dio. Poi la sua energica decisione di andare lui stesso direttamente nel palazzotto di don Rodrigo; e qui oltre le parole dobbiamo considerare anche i suoi atteggiamenti. Quando si trovò davanti a lui in quella gran sala, "egli stava sospeso, cercando le parole, e *facendo scorrere tra le dita le ave marie della corona, che teneva alla cintola, come se in qualcheduna di quelle sperasse di trovare il suo esordio*".

Sapeva bene che per affrontare un'impresa, e in un'impresa qual era la sua, nessuna miglior preparazione poteva trovare che nella preghiera.

"... la mi preme (Lucia), è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premono più del mio sangue.

Don Rodrigo! io non posso far altro per lei, che pregare Dio, ma lo faccio ben di cuore. Non mi dica di no..."

Trovato sordo e mascalzone Don Rodrigo, cacciato di casa come un villano, incontra un vecchio servitore che lo avverte che c'è qualcosa per aria e che verrà a parlargliene al convento il dì d'appresso.

"Il Signore vi benedica! ... Il Signore vi ricompenserà".

Era un filo di speranza che la Provvidenza gli offriva a favore dei suoi protetti. Presso i quali giunse, quando già Agnese aveva fatto la proposta del matrimonio di sorpresa, consenziente Renzo, dissenziente Lucia. Ma ... acqua in bocca con il padre Cristoforo, aveva detto Agnese.

La pace sia con voi, disse nell'entrare. Non c'è nulla da sperare dall'uomo: *tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione ... confidenza in Dio!* E tu, Renzo, non vorrai tu concedere un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? ... *Lascia fare a Lui, Renzo ...*

Si fa buio; bisogna che io corra al convento. *Fede, coraggio; e addio*". Questa fede che padre Cristoforo chiede ai tre poveretti, è proprio quella fede che lo fa parlare (ma la sua parola suona sempre come una preghiera che formula nel cuore) così: la pace anche in mezzo alla tempesta, perché il Signore calma i marosi, confidenza in Dio, lasciar fare a lui, abbandonarsi alla sua vigile Provvidenza. Ma, insieme, da parte nostra, coraggio, appoggiandoci a Lui.

Nel gran trambusto di quella notte del tentativo del matrimonio di sorpresa, che coinvolse tutti gli abitanti del paese (e qualcun altro!) con quello scampanare improvviso di Ambrogio, i tre fuggitivi, Agnese, Renzo e Lucia incontrano il ragazzo Menico, che Agnese aveva inviato al convento, il quale li informa su quel che il padre Cristoforo gli ha detto: fuggire al Convento; là ci sarà lui. Lui con il suo disegno per mettere in salvo i suoi protetti.

"Dio sia benedetto!" è il suo saluto, e li fa entrare in chiesa. Alla fioca luce della lampada che arde presso l'altare, parla ai tre così:

“Fidatevi pure ... Figliuoli, ringraziate il Signore che v’ha scampati da un gran pericolo”. Espone il suo piano nei riguardi di Lucia ed Agnese, e nei riguardi di Renzo; le prime due a Monza, il terzo a Milano, tutti con una lettera di raccomandazione. In riva al lago c’è pronta una barca, al di là una carrozza.

Prima che partiate ... *preghiamo tutti insieme il Signore perché sia con voi, in cotesto viaggio, e sempre; e soprattutto vi dia forza, vi dai amore di volere quel ch’Egli ha voluto*”. Così dicendo s’inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. *Dopo ch’ebber pregato alcuni momenti, in silenzio*; il padre con voce commossa, ma distinta, articolò queste parole: - *noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messo Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui ... è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo Vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare per noi stessi*”. Qui la preghiera di padre Cristoforo tocca il sublime, nella sostanza e nella espressione. È il Vangelo di Cristo messo in pratica alla lettera e nello spirito: *“Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano”*.

In questa preghiera di P. Cristoforo ha un posto di rilievo il signor don Rodrigo, per il quale è invocata la misericordia di Dio. Il frate e don Rodrigo si troveranno ancora di fronte nel lazzaretto, ma in ben'altra reciproca posizione: don Rodrigo il vinto, e il frate ... vincitore; però non è questo l’atteggiamento che Manzoni vuol far assumere al frate, al quale spetterà solo quello di ministro di Dio, ossia della Sua misericor-

dia. Si convertirà don Rodrigo? Questo è nascosto nei disegni misteriosi di Dio. Occorrerà per ottenere questa grazia la preghiera dei tribolati e il perdono di Renzo. Quindi ecco un motivo, mi pare, per cui il Manzoni tolse dal secondo romanzo l'episodio di don Rodrigo fuggente sul cavallo nel lazzaretto, e lo pose giacente sul miserabile giaciglio della sofferenza in attesa della misericordia di Dio. La preghiera che per lui fa P. Cristoforo nella chiesetta di Pescarenico è una "voluta" anticipazione della conversione di don Rodrigo, a cui Dio toccherà il cuore.

Non una parola di sdegno, di risentimento esce dalla sua bocca, ma solo parole di misericordia, di pietà, di compassione, di redenzione, di salvezza; e dette proprio nel momento in cui il cuore è lacerato dal dolore, nel momento in cui i tre poveretti iniziano la loro lunga odissea di prove e di sventure, le più strazianti e le più crudeli che si possono immaginare. Un'odissea che egli sente nel cuore come sua; la *nostra* tribolazione, i *nostri* guai.

E come se la commozione gli facesse nodo alla gola, termina (ma che cosa avrebbe potuto dire di più?) la preghiera e congeda i suoi "figliuoli" con un rapido saluto, che è ancora preghiera, "*Dio vi guardi, e il suo angelo vi accompagni*".

Riguardo alla sublime preghiera di Fra Cristoforo c'è da osservare che da parte del Manzoni non si tratta di una magnifica esercitazione letteraria, ma di una profonda convinzione radicata nel suo spirito, di un'assimilazione del cuore del Vangelo di Cristo, ch'egli, nella sua vita praticò alla lettera, quando gli toccò di doverne fare l'esperienza.

Basti a questo riguardo, percorrere il suo epistolario, per trovare lettere come questa, diretta a suo figlio Filippo, che per anni gli amareggiò la vita. Ma, lineare nelle sue convinzioni come nella sua condotta, si

comporta col figlio, proprio secondo le parole che un giorno lontano aveva messo in bocca a padre Cristoforo: "22 dic. 1855 ... Ma poiché Dio ha permesso anche questo, devo adorare i suoi decreti. Così mi dia la grazia di profittare anche di questa prova (la strafottenza del figlio) per quello che alla fine importa unicamente ... È superfluo aggiungere che non voglio né devo continuare una simile corrispondenza; e questo anche per te, giacché i nuovi dolori che ne verrebbero, non potrebbero altro che aggravare il conto che avrai a rendere un giorno a Dio. *"Imploro invece sopra di te i suoi lumi e la sua misericordia, come l'imploro per me medesimo"*.

Sono passati trent'anni e più da quando scriveva quelle parole di padre Cristoforo. Sempre lo stesso, negli scritti, come nella vita.

Ritorniamo al nostro padre Cristoforo. Non l'incontreremo più fino al suo trasferimento da Pascarenico a Rimini, per le mene del Conte Attilio, che vuol dare una soddisfazione al cugino Don Rodrigo. Poi lo rincontriamo al lazzaretto, ove Renzo lo trova ad assistere gli appestati di Milano.

Alla fine il congedo dai promessi sposi nel lazzaretto, con un ultimo ricordo per don Rodrigo. *"Voi pregherete per lui. Non ve ne stancate. E anche per me pregherete"*. Non possiamo dubitare che l'esortazione del frate sarà seguita dai due pii sposi, i quali nella loro vita, finalmente coronata dal matrimonio e allietata dai figlioli, ricorderanno chi fu per loro cagione di tristezza, per poi arrivare ad una allegrezza composta e tranquilla.

E qui il frate consegna a Lucia, in una scatola di legno, il "pane del perdono", aggiungendo: "Serbatelo; fatelo vedere ai vostri figlioli... e che *preghino, anche loro, per il povero frate*".

“E chi vi condurrà da vostra madre, che *Dio voglia* aver conservata in salute?. - “Questa buona signora...”. - “Dio la benedica... *Non c'è che da lodare il Signore, il Signore, il quale sa mostrarsi Padre anche nei flagelli*”. E rivolto a Lucia: “È già da molto tempo... che chiedo al Signore una grazia, *e ben grande; di finire i miei giorni in servizio del prossimo*. Se me la volesse concedere, ho bisogno che tutti quelli che *hanno carità per me, mi aiutino a ringraziarlo*”.

E Lucia: “*Che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti!*”.

“*Sia egli sempre con voi, e vi benedica*”.

A Renzo, appena usciti sulla strada, “... Se tu la trovi, che *Dio voglia*, quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, *dì che preghino per lui. Dio ti accompagni, e ti benedica per sempre*”.

P. Cristoforo è finalmente arrivato, come sospirava, in Paradiso. L'ultima notizia che si ha di lui è paradisiaca; è annunciata da Lucia ritornata nel suo paesello: “Il nostro povero Padre Cristoforo! *Pregate per l'anima sua; benché si possa esser quasi sicuri che a quest'ora preghi lui per noi lassù*”. La preghiera cominciata in terra non si conclude, ma continua in Paradiso; essa è vincolo d'unione fra terra e cielo.

IL CARDINALE FEDERIGO E DON ABBONDIO

Una cosa è certa: che la visita del Cardinale alla parrocchia di Don Abbondio se era una festa per la popolazione, per lui era un motivo di cruccio, e non piccolo.

C'erano tante nuvolacce nel cielo, nascondenti il sereno, che doveva aspettarsi una grandinata. E la grandinata venne, ma con i fiocchi, insieme al Cardinale Federigo.

Questi veniva in visita pastorale e il popolo vi partecipò in massa e ci volle del bello e del buono perché Federigo potesse entrare in chiesa. V'entrò finalmente come poté; *andò all'altare e dopo esser stato alquanto in orazione*, tenne al popolo un piccolo discorso, ricordando anche come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo.

Poi passò in casa del parroco, domandò informazioni di Renzo e di Lucia. E si fermò lì. Don Abbondio uscì dall'udienza tutto contento che il Cardinale non avesse toccato... certi tasti! Ma s'illudeva. Finite le funzioni, Federigo fece chiamare don Abbondio.

Ci siamo!

“Signor curato; perché non avete unita in matrimonio quella povera Lucia con il suo promesso sposo?”

Quella domanda fu per Don Abbondio come il tuono che annuncia il temporale. Scuse, pretesti di pericoli gravi furon messi innanzi dal povero curato. Dall'altra parte: il dovere preciso non conosce il pericolo o l'ostacolo di nessuna sorte... *“il coraggio per adempiere le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate”*.

E la grandine non accennava a cessare. “Cosa v'ha ispirato il timore, e l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?” ...

“Se è vero che abbiate detto a quei poverini ciò che non era, per tenerli nella ignoranza, nell’oscurità, in cui l’iniquità li voleva... Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d’arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me”.

“Ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa doveva fare, in un frangente di quella sorte?”

“E ancor me lo domandate? E non ve l’ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo, amare e *pregare* ...”.

In queste due parole è racchiuso tutto il cristianesimo, nel suo credere, nel suo operare, nel suo sperare. Sono però due parole che non hanno cittadinanza nella mente e nelle convinzioni di don Abbondio, e sono estranee alla sua spiritualità. Non è che don Abbondio non avesse delle idee, ne aveva poche ma sicure, però non coincidenti con quelle di quel Vangelo del quale egli sarebbe dovuto essere predicatore e vivo esemplare. Di amore in don Abbondio ce n’era poco, di preghiera un po’ pochino; egli la conosceva, ma non la viveva; le formule della preghiera, quella che si legge nei libri liturgici, non ponevano domande a cui egli sapesse dare una risposta; non andava più in là di una preghiera superficiale e meccanica. Perciò non intende neppure l’esortazione del cardinale. Amando avrebbe pensato di più agli altri e meno a sé; pregando, avrebbe impetrato da Dio la forza necessaria a vincere la paura e “avrebbe prestato a quei due innocenti il ministero che gli chiedevano”.

“Gli è perché le ho viste io quelle facce, le ho sentite io quelle parole. Vossignoria parla bene; ma bisognerebbe essere ne’ panni d’un povero prete, e essersi trovato a quel punto” ...

A queste parole sfuggite per la stizza a Don Abbondio, questi s'aspettava il peggio. E invece "quella gravità autorevole e correttrice, si fece gravità compunta e pensierosa".

"Pur troppo!... tale è la misera e terribile nostra condizione...". E il dialogo cambiò di tono, mostrando tutta l'umiltà del Cardinale.

Non mancheranno ancora riprensioni per l'accusa che Don Abbondio fa "a quelle persone" che sono entrate di soppiatto in casa sua per tentare il matrimonio di sorpresa; ma sono riprensioni di diverso tono.

"Oh! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per questo. Amateli perché hanno patito, perché patiscono, perché sono vostri, perché sono deboli, *perché avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera*".

La Chiesa è una comunità di oranti. Essa ha per capo Colui che è semper vivus ad interpellandum pro nobis; essa prega nella celebrazione del Sacrificio divino "ut semper in gratiarum actione maneamus"; essa da tanti secoli soffre, combatte e prega; essa ha come distintivo della sua morale un mezzo efficace per imitare Cristo "nella preghiera, a disposizione della quale, per dir così, è messa la potenza divina da quel: chiedete, e vi sarà dato" (Manzoni Osservazioni sulla morale cattolica, cap: I). La Chiesa è vivificata dalla presenza e dall'assistenza dello Spirito Santo, al quale i fedeli sparsi per ogni lito si prostrano "supplichevoli... uni per Te di cor", e Lo invocano: "Noi t'imploriam".

I battezzati in grazia del Sacramento che hanno ricevuto hanno la capacità di essere oranti, e di rivolgersi a Dio con la preghiera che è nel medesimo tempo di lode alla Maestà divina, e di supplica al Padre che

sta nei cieli. Nella Comunione dei Santi vige l'intercambiabilità e l'aiuto della preghiera reciproca; anche il santo ed eroe della carità che fu P. Cristoforo domanda l'aiuto delle preghiere di quegli innocenti, Renzo e Lucia, nel momento del suo congedo da loro nel lazzaretto: "Anche per me pregherete... Si ricordino di fra Cristoforo, di che preghin per lui". La preghiera per P. Cristoforo deve sorgere nei due promessi sposi assieme a quella che essi faranno per quello che fu il loro persecutore: "Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete". Amore, perdono, preghiera sono uniti insieme come con un triplice nodo a caratterizzare la vita cristiana coscientemente vissuta.

Così ci spieghiamo, secondo le convinzioni del Manzoni, le parole fatte dire dal cardinale a don Abbondio: "amare e pregare". Alla quale bisogna aggiungere un'altra importante osservazione o suggerimento fatto dal cardinale in quella stessa... predica: "amateli perché hanno patito, perché patiscono, perché son vostri, perché son deboli, perché avete bisogno di un perdono, a ottenervi il quale, pensate di quale forza possa essere la loro preghiera". La loro preghiera potrà forzare la misericordia di Dio ad ottenere il perdono a don Abbondio, povero cristianello. È sempre il concetto che nella preghiera è l'unità dei fedeli, e che quella dell'oppresso possa giovare anche a chi è oppressore, a porlo sulla via della salvezza. Così anche alla preghiera e al perdono di Renzo è affidata la probabile conversione di don Rodrigo; e alla preghiera dei suoi parrochiani, secondo la mente del cardinale, che è lo mente della Chiesa, è affidata la conversione di don Abbondio. Il quale però non arriverà, nella sua meschinità, perché manca di collaborazione alla Grazia, se non a un miserabile "mi rallegro"; rimane per fermo il principio che nella chiesa è operante il "mistero" della Grazia, come è

vivificante la legge dell'amore, che il Vangelo comanda, e che Gesù indica come deve essere operante, cominciando colla virtù del perdono, e il dovere della preghiera di aiuto reciproco. Fra tutte le preghiere che potranno essere elevate a Dio per don Abbondio la più potente ed efficace sarà quella di Renzo e Lucia: di questa preghiera don Abbondio ha bisogno.

Quelle parole non erano state senza effetto nell'animo di Don Abbondio. E il Cardinale proseguì il suo discorso in modo che quell'effetto crescesse fino alla sua pienezza, possibilmente.

“Ora, purtroppo, non hanno più bisogno di voi... *Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara (occasioni)? oh, non lasciatele sfuggire! Cercatele, state alle vedette, pregatelo perché le faccia nascere*”. “Non mancherò, Monsignore, non mancherò davvero”, e lo diceva proprio col cuore.

E il cardinale concluse, accomunandosi con Don Abbondio, prendendo lo spunto dall'età avanzata dei due: “*Ricuperiamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, voti, perché Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara il passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno*”.

Il lettore si domanderà, a questo punto, come mai sia stato inserito in questo saggio, che porta un titolo ben specifico, questo incontro del Cardinal Federigo con Don Abbondio, che sembra non aver a che fare col tema della preghiera, un colloquio fatto di severi ammonimenti via via più paterni, di reazioni varie, di pentimenti.

A parte il fatto che la preghiera vien ricordata, non di passaggio, ma in momenti di estrema importanza, c'è, a motivare l'inserzione, a tutta prima strana, una ragione di fondo, che strana non è, anzi, a chi ci presti la debita attenzione, è fortemente plausibile.

Ho avuto occasione già di dire che esiste un genere di preghiera, che il Manzoni ben conosceva, che si chiama meditazione, in cui si pensa, si riflette su una qualche verità, generalmente da soli, a volte colloquiando: ed è una preghiera nobile e profonda dinanzi a Dio, che tutti i cristiani dovrebbero conoscere e fare.

Il colloquio in questione appartiene, come già quello con l'innominato, in parte, a questo genere di orazione o di preghiera.

È come nella Bibbia, quando i profeti parlano al popolo di Dio a nome di Dio. Fanno con esso una meditazione sulle sue deviazioni, sulla trascuratezza del suo dovere verso Dio e il prossimo sulle sue infedeltà; talvolta con una forza di rampogna, che supera il comune ammonimento. Meditano e fanno meditare sul tema del dovere e della fedeltà. Parlano di perdono e di misericordia da parte del Signore. Su tutto fanno *meditare salutarmente*.

Da questa meditazione nasce la preghiera, nel senso comune che chiede perdono, che implora misericordia, che promette conversione, mutamento di vita. È la meditazione da cui nasce spontaneo il colloquio con Dio e ogni proposito di bene.

Così Federigo e Don Abbondio, partendo da un caso pratico di non fedeltà, di dovere infranto gravemente da parte del curato pauroso, le non celebrate nozze di Renzo e Lucia, meditano sul tema del dovere, della fedeltà che Dio e la Chiesa richiedono ai loro ministri, *usque ad sanguinem*, scavano a fondo dolorosamente ogni particolare, per con-

cludere, gioiosamente e serenamente, con le ultime parole di Federigo: *“Ricuperiamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le lampade... ecc.”*, che sono una stupenda sintesi di *preghiera*: recitata da lui, e accompagnata col cuore commosso dal “nuovo” Don Abbondio.

Per ciò questo “titolo” non doveva mancare.

IL CARDINALE FEDERICO E L'INNOMINATO

I ritratti di questi due personaggi sono così efficacemente dipinti dal Manzoni sotto l'aspetto fisico, ma specialmente sotto quello psicologico e morale, che qualunque riduzione miniaturizzata sarebbe uno sgorbio e una devastazione insopportabile. Tanta dovizia di finezze vi pose il Manzoni, che il lettore del romanzo, oltre che ammirare e gustare, non può fare a meno di recarli, quei ritratti, vivi nella sua memoria.

Raccomando quindi a coloro che leggeranno questo semplice saggio sulla preghiera in Alessandro Manzoni, di tenere ben presenti quei due ritratti, perché senza di essi e senza la loro finezza non è possibile penetrare ed intendere a fondo l'anima della loro preghiera.

E un'altra cosa è necessario ch'io premetta: i due personaggi, così diversi sotto tutti gli aspetti, conservano pure nella loro preghiera quella peculiare diversità, quel timbro caratteristico di cui le loro anime erano segnate.

È vero che quando si parla con Dio, siam tutti piccini per nostra natura; ma è anche vero che il linguaggio e la sua intensità possono variare, a seconda delle persone e dell'atmosfera che le circonda, a creare la quale concorrono tempo, luogo, circostanze, dando ad essa una singolare risonanza.

E veniamo all'incontro dei due eccezionali personaggi, e ascoltiamo dalle loro labbra la preghiera che via via sorge dal loro cuore, durante il colloquio non comune che tra i due si svolge.

"... oh! - disse Federigo -che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!"

“Rimprovero!...”

“Certo, m’è un rimprovero... ch’io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io”. “Da me, voi! Sapete chi sono? V’hanno detto bene il mio nome?”.

“E questa consolazione ch’io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch’io dovessi provarla all’annunzio, alla vista d’uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi dico, che avrei dovuto cercare, voi che almeno ho tanto amato e pianto, *per cui ho tanto pregato*; voi, de’ miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d’accogliere e d’abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. *Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie*, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de’ suoi poveri servi... E che, riprese, ancor più affettuosamente Federigo: -voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?” “Una buona nuova, io? Ho l’inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual’è questa buona nuova che aspettate da un par mio?”

“*Che Dio v’ha toccato il cuore, e vuol farvi suo*”...

“Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dove è questo Dio?” *Dio*, è la parola vivificante, è il punto di partenza della via di salvezza dell’innominato, è il polo a cui si orienta la sua anima, è la calamita da cui è attratto irresistibilmente. Se l’era già sentito dire questo nome dalla labbra di Lucia, e a lui aveva dato l’impressione di Uno al qual non si può resistere, Uno che aiuta i miseri e i deboli, Uno che solleva i forti caduti. L’innominato non dubita dell’esistenza di Dio, lo vuole per così dire controllare nella sua capacità e volontà di agire, nell’opera degli uomini, di intervenire nella sua vita e nella sua coscienza. Alcuni critici (Tommaseo, Rigutini) hanno criticato questa ripetuta parola; ma non

han saputo intuire che sul labbro dell'innominato è un grido di speranza, è un anelito di salvezza. Quando l'innominato comincia a dire, di fronte a Lucia "... han sempre questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato...", incomincia inconsciamente la sua preghiera, una sottintesa voglia di parlare anch'egli con questo Dio, il quale sarà il Dio della misericordia, come suggerisce subito dopo Lucia: "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia". È il Dio potens in misericordia che l'innominato vuol conoscere, sperimentare, che vuole che venga in suo aiuto, di lui forte e potente (e prepotente), e non solo in aiuto dei poverelli. Lo vuol vedere, lo vuole sentire. Un incredulo, non molto tempo fa, scrisse: "oh Dio! perché non ci sei?"; non era una domanda che esigesse una risposta d'ordine metafisico, ma il modo di esprimere il desiderio dell'esistenza di Dio, del quale non si può fare a meno: è necessario che Dio esista. Il Manzoni non indugia a dimostrare filosoficamente la certezza dell'esistenza di Dio, ma dimostra, soprattutto mediante il parlare dell'innominato, che non si può fare a meno di ammettere un Dio il quale si fa sentire nella sua misericordia, e nella sua provvidenza liberatrice e soccorritrice. Per questo le parole dell'innominato già suonano come una preghiera di salvazione, prima ancora che fanciullescamente si inginocchi a recitare le preghiere che aveva imparato da bambino. Non è lo scienziato che si inginocchia (ma non è questo che vuol dire il Manzoni), ma è il credente, che c'è in ciascuno di noi, anche se non lo sappiamo, che sente il bisogno di pregare il Dio di bontà.

"Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di

consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, *subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?*"

"Oh, certo, ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode. Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa vuole che faccia di me?"

"Cosa può fare Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà; vuol cavare da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare... quando voi sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, *allora! allora Dio sarà glorificato!* E voi domandate che cosa Dio possa fare di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? Cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere, e operar nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo, e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pure così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli mi è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia. Quello che mi comanda e mi ispira un amore per voi che mi divora".

L'Innominato s'era andato sempre più commovendo, a mano a mano che Federigo parlava; fin che gli occhi gli si fecero gonfi di lacrime, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e chiara rispo-

sta. “*Dio grande e buono!* -esclamò Federigo, alzando le mani e gli occhi al cielo...”.

La lunga citazione era d’obbligo in questo saggio perché attinente al tema che esso si propone. Non l’ho fatta per la sua bellezza, ma perché essa è, nella sua sostanza, *un’orazione, una meditazione dialogata, profonda e commovente forma di preghiera* che sfocia nella esclamazione di Federigo “*Dio grande e buono*”; esclamazione che esprime, nella forma più comune della preghiera, l’acme a cui la meditazione aveva trascinato irresistibilmente i due interlocutori: le lacrime dell’Innominato, preghiera silenziosa di pentimento e invocazione di perdono; l’esclamazione di Federigo, preghiera di ammirazione e di lode della meraviglie che Dio sa compiere, e di ringraziamento.

Al Cardinale, che ha fatto dolce violenza all’Innominato, perché si lasciasse stringere la mano, questi risponde che un popolo affollato attende il suo pastore; che non deve più a lungo intrattenersi con lui, ma andare da tante anime buone, tant’innocenti, tanti venuti da lontano, per vederlo una volta, per sentirlo...

E il Cardinale: “Lasciamo le novantanove pecorelle: sono sicure sul monte; io voglio ora restare con quella ch’era smarrita, quell’anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. *Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch’esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l’oggetto non ancora conosciuto*”.

E l’abbraccio pieno d’amore di Federigo stringe a sé l’innominato, che, vinto, a sua volta ricambia piangendo.

“*Dio veramente grande! Dio veramente buono!*” è l’esclamazione-preghiera ch’ esce dalle sue labbra, riprendendo quella di Federigo, che chiudeva la lunga e profonda meditazione.

Ed esecrando le sue orribili imprese e i suoi delitti, propone di porre riparo a quelli che sono in corso, come il rapimento di Lucia, chiusa ancora nel suo castello, in ansiosa attesa ed in speranza per una paroletta dettatale da lui.

“Oh, non perdiamo tempo... *Beato voi! Questo è un segno del perdono di Dio!* far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volete esser di rovina. *Dio vi benedica! Dio v’ha benedetto!*”.

Si concerta subito la liberazione di Lucia: andrà lui stesso, l’operatore del delitto, con Don Abbondio e una brava donna del paese, la moglie del sarto.

Federigo si congeda, a tempo, dall’Innominato, che sente ormai di non poter più fare a meno di lui. Gli prese la mano, gliela strinse e disse: “Favorite dunque di restare a desinare con noi. Vi aspetto. *Intanto io vo a pregare, e a rendere grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia*”.

E alla donna, che sta per recarsi con l’illustre Signore e con Don Abbondio a prender Lucia, rivolge queste parole “*Dio ve ne renderà merito*”, che sono una bella preghiera di augurio.

Non posso, sia detto per inciso, perché il suo proprio posto sarà altrove, tra le preghiere del popolo, tralasciare l’esclamazione generale della folla al passaggio dell’Innominato: “*Dio la benedica*”, che esprime l’invocazione della benedizione di Dio, fatta coralmemente dal popolo, su chi comincia una vita nuova.

Né posso tralasciare come l'Innominato finì quella giornata nel suo castello. Radunò i suoi uomini, una trentina, e tenne loro un breve discorso, ch'essi non avrebbero mai pensato di ascoltare dalla bocca del loro padrone: "Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno... *Dio misericordioso mi ha chiamato a mutar vita; e io la muterò... E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero*".

Poi si ritirò nella sua camera, "s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovato tante spine; e vi si inginocchiò accanto con l'intenzione di pregare. Trovò infatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitare da bambino; cominciò a recitarle: e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'infanzia; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; *un ardore di arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo*".

Tutte le parole nel Manzoni sono controllate, anzi studiate, senza che quasi ce ne accorgiamo. L'innominato, almeno in questo primo giorno della sua conversione non entra in chiesa; probabilmente si confessò dal cardinale in uno di quei colloqui che ebbe con lui in quel giorno. C'era folla nella chiesa, c'erano i preti che cantavano in coro: l'innominato aveva bisogno di raccoglimento, e prima di tutto doveva compiere un atto di giustizia, dal quale nessuno neppure Dio lo poteva

dispensare, cioè la liberazione di Lucia. L'innominato pregherà alla sera prima di coricarsi, inginocchiato, eppure aveva sonno e tanta voglia di dormire. Quali preghiere recita? Le preghiere che aveva imparato da bambino; non ne sa altre, e cerca di rievocare quelle, come un dolce ricordo, e forse anche ricordo di chi gliele aveva insegnate. Il ricorrere a queste preghiere di bambino è come un volersi restituire alla beata innocenza di un tempo. Né si giudica egli umiliato di dover far ricorso a queste preghiere infantili; la pietà popolare ancora si afferma e nutre, e viene in aiuto a questo uomo già superbo e prepotente, colui che giudicava che nessuno fosse al di sopra di sé. E ci trova un gusto nel recitare quelle preghiere, o per dirla col Manzoni, "una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza". Anche questa volta siamo al di fuori della liturgia e del rito, ma non siamo fuori della religione, non già esercitata come formula, ma vissuta come sentimento e profondità di credenza in quel Dio, che l'innominato ha sentito e che ora gusta come il Dio operatore di misericordia. È il Dio dei poveri, degli umili, e degli umiliati. Da quelle preghiere dell'infanzia, recitate tirandole fuori da un cantuccio della mente per tant'anni obliato, nasce, nell'animo di quest'uomo, una preghiera-meditazione fatta di ricordi del passato e di propositi per l'avvenire, che la misericordia di Dio vuole da lui tanto diverso, col rimpianto dell'innocenza perduta, ma con la certezza d'uno stato futuro, ch'egli vuole acquistare come lo vuole Dio, che in quel giorno di grazia ha fatto la pace con lui.

Con questi sentimenti nel cuore, presagi d'un futuro di bene, nati dalla forza della preghiera, si rizzò, andò a letto e si addormentò immediatamente. La pace del giusto aleggiava ormai sul suo sonno di uomo nuovo.

Edizione fuori commercio
Finito di stampare nel mese di maggio 1992